

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

SIMONE WEIL, *Piccola cara... Lettere alle allieve*, traduzione e cura di Maria Concetta Sala, Bologna, Marietti 1820, 2021 («Le Lampare», 1108), pp. 94, € 17,00.

L'editore Marietti ripropone dopo tredici anni tredici lettere di Simone Weil dirette ad alcune tra le sue ex allieve di liceo, riunite per la prima volta grazie al lavoro di cura di Maria Concetta Sala. Attraverso il suo minuzioso testo introduttivo, Sala ci consegna la testimonianza di un'insegnante d'eccezione, pienamente consapevole del suo ruolo educativo, intrapreso a soli ventitré anni e proseguito al di fuori della scuola. Le lettere qui ripubblicate furono scritte dalla filosofa a tre sue ex allieve dei licei femminili di due città francesi, tracce brillanti di un percorso d'insegnamento tanto breve quanto intenso, durato, in modo discontinuo, dall'ottobre del 1931 al gennaio del 1938. Come dichiara la curatrice:

la nostra raccolta non svela aspetti segreti o riservati del pensiero e dell'opera di Simone Weil fin qui rimasti all'oscuro o poco esplorati; essa mostra sicuramente, grazie alla forza espressiva di parole schiette e all'argomentare diretto e disinvolto, spesso così prossimo alla modulazione della voce, i tratti essenziali del suo magistero al di fuori dell'aula scolastica. [...] La rarità e, se si vuole, l'eccezionalità delle lettere qui pubblicate sono date dal *tempore* quasi impercettibile che esse emanano e dalla *gravità* del tono e degli accenti che ha il pregio di non scadere in mero ammonimento (pp. 11 e 12).

Un magistero quello di Weil che si esplica talvolta direttamente, nella proposta di un programma di studi per il quale invita ad esplorare la biblioteca di facoltà, un'esplorazione in qualche caso preferibile alla frequenza pedissequa e scontata dei corsi universitari, nei confronti dei quali la filosofa francese sembra nutrire qualche riserva. Ecco ad esempio la lista degli autori che suggerisce di leggere a Suzanne Faure nel dicembre 1933, quando la ragazza studiava a Lione:

Per la morale, Platone, Descartes, Rousseau, Kant, Marco Aurelio valgono più di tutti i corsi. Per la psicologia Balzac e Stendhal sono di gran lunga superiori ai professori della facoltà [...]. Per le questioni sociali, al posto suo leggerei Comte, Proudhon, Marx – e in un altro ordine di idee, Machiavelli (*Il principe*, le *Istorie fiorentine*) e i *Mémoires* di Retz (p. 37).

La professoressa Weil non fa sconti alle proprie ex allieve: «quel che conta è non mancare la propria vita. Ebbene, per questo, è necessario

disciplinarsi» (p. 56); anche studiando materie apparentemente meno gratificanti per queste ragazze alle quali le carriere scientifiche erano difficilmente accessibili, tanto da farle optare immancabilmente per lo studio di materie letterarie. Il magistero weiliano comprende dunque, tra le altre, un'accurata esortazione allo studio della matematica e, in particolare, della geometria, nei confronti della quale Simone rivela una passione non comune, condivisa con il fratello André, matematico e membro fondatore di Bourbaki, il gruppo di giovani ricercatori francesi destinato fin dagli anni Trenta ad esercitare grande influenza nel modo scientifico¹. Una passione che Weil si sforza di trasmettere a Huguette Baur nella lettera del 1935:

La geometria è l'unica scuola che consenta di apprendere il rigore e la precisione nella ricerca della verità; l'essere umano che non l'abbia mai gustata resta irrimediabilmente incompleto. [...] Se per tutta la vita ignorerà questo genere di cose, i suoi doni letterari, sui quali non c'è alcun dubbio, piuttosto che aiutarla, la distoglieranno dal pensare e la manterranno per sempre nel regno della pura fantasia; se si è così, si muore senza essere veramente vissuti. La vita ci è data innanzi tutto per imparare a essere capaci di ragionare, non pensa? Per questo le auguro fortemente che un giorno, d'un tratto, lei possa sentire che la geometria è una cosa bella (p. 58).

E qui si vede bene come la 'gravità' del tono non scada in mero e banale ammonimento, perché le parole di Weil sono dirette, ma mai sentenziose o logore. La filosofa si dilunga volentieri in argomentazioni atte a spiegare l'importanza delle proprie indicazioni, mettendo in pratica quell'esercizio di attenzione che teorizza nella sua opera. Le sue parole sono accompagnate inoltre da un 'tepore' impercettibile, come nella lettera scritta a Simone Gilbert nel maggio del 1934, che si apre con una lucida e disincantata valutazione della situazione politica, dalla delicata questione della Saar all'amara critica della Russia sovietica («una dittatura burocratica, militare e poliziesca che di socialista e comunista non ha altro che il nome»):

Mi stringe il cuore non aver altro da dirle che cose tristi. Ma devo dirle la verità. Su tutta la superficie della Terra trionfano l'oppressione e il nazionalismo. Questa non è una ragione per rinunciare alle proprie idee: è già qualcosa non lasciarsi riempire la testa (p. 41).

¹ Sul carteggio tra i due celebri fratelli mi sia consentito rinviare alla recensione apparsa nella sezione 'Note di Lettura' di questa rivista: SIMONE WEIL, ANDRÉ WEIL, *L'arte della matematica*, ed. it. a cura di Maria Concetta Sala, Milano, Piccola Biblioteca Adelphi 2018, «Antologia Vieusseux», 71, maggio-agosto 2018, pp. 91-94.

Non si pensi però che le lettere rimangano al livello dei programmi scolastici e dell'attualità politica. In esse vi è spazio, come è già emerso sopra, anche per una sorta di educazione sentimentale poiché, se la relazione pedagogica implica la generosa disposizione all'ascolto delle istanze delle allieve, tale relazione non prevede, per la sobria Weil, inopportuni slanci emotivi da parte loro. La filosofa rifugge dalla cieca ammirazione che la giovane Huguette Baur deve averle manifestato in una lettera precedente:

Se in qualche modo ho sempre mantenuto le distanze con lei, è perché penso che l'intimità tra una insegnante e una studentessa non è una cosa buona per diverse ragioni [...]. Ma ora non sono più la sua professoressa e niente ostacola la possibilità che lei mi racconti tutto quello che le passa per la testa e che io le risponda liberamente. [...] Vorrei tanto che mitigasse la sua sensibilità. Se le lascia libero corso, fa un uso vano di forze preziose che potrebbero essere spese in modo più efficace. D'altra parte, è un'onta non riuscire a dominarsi. Quanto a odiare la vita, bisogna essere singolarmente ingrati per abbandonarsi a un simile sentimento... A proposito, lei parla d'ingratitude: è una parola di cui sarebbe meglio non far uso, perché significa che si crede di aver diritto alla riconoscenza, mentre di questo non si può mai esser certi, a meno che non si sia molto orgogliosi o molto vanitosi (p. 43).

Lucidamente consapevole del proprio ruolo, Weil si sottrae ad un rapporto che tende ad annullare le distanze, ben sapendo che ogni apprendimento, ogni crescita richiede la disponibilità a subire una ferita narcisistica. Si evince qui facilmente il fondamento della pedagogia weiliana, che Sala definisce con termine platonico *psicagogia*, guida delle anime: l'obiettivo è la graduale trasformazione delle allieve, fermamente guidate, in future donne pensanti (e qui la questione di genere non va sottovalutata). Questo spiega forse la durezza di alcune parole:

È segno di grande debolezza d'animo non saper trovare nei sentimenti altro che dolore. Un animo è forte in proporzione alla sua capacità di gioire. È vero, lei è ancora una bambina, ma questo non la dispensa dal dovere di essere forte. Sappia che se pensa a me solo per tormentarsi, il suo sentimento è puramente egoistico e non ha alcun valore. Quando si amano gli altri di per sé, si è sempre felici di sapere che essi esistono. Potrebbe godersi la vita meglio se fosse capace di dimenticare se stessa (pp. 44-45).

Passaggi come questo si ritrovano altresì nella lettera del 1934 a Simone Gilbert, anche lei messa in guardia da altre forme di sentimentalismo o di sogno ad occhi aperti, in particolare dalla rincorsa delle sensazioni (Weil fa

l'esempio di André Gide, un «raggirato dalla vita»), che sono tutt'altra cosa dalla capacità di gioire menzionata sopra:

Perché la realtà della vita non è la sensazione; è l'attività, intendo l'attività sia nel pensiero sia nell'azione. [...] In definitiva, la ricerca della sensazione implica un egoismo che, per quanto mi concerne, mi fa orrore. Essa non impedisce, evidentemente, di amare, ma induce a pensare gli esseri amati come semplici occasioni di godimento o di sofferenza e a dimenticare che essi esistono di per sé. Si vive in mezzo a fantasmi. Si sogna, piuttosto che vivere (p. 54).

Weil ammonisce generosamente le ex allieve, segnalando gli atti di orgoglio, vanità ed egoismo, offre loro il proprio bagaglio di esperienza e di pensiero, mettendosi senza riserve al servizio delle sue giovani corrispondenti, destinatarie talvolta di preziose confidenze, quali quelle che seguono sul lavoro in fabbrica (fortemente voluto e ottenuto non senza difficoltà), che immaginiamo non condividesse facilmente:

al di là della gioia di essere riuscita a lavorare in fabbrica, sono altrettanto felice di non essere incatenata a questo lavoro. [...] Quanto alle donne, esse sono reclusi in un lavoro completamente macchinale, per il quale non si esige altro che la rapidità. Quando dico macchinale, non creda che, facendolo, si possa fantasticare o ancor meno riflettere. No, l'aspetto tragico di questa situazione è che il lavoro è troppo macchinale per offrire materia al pensiero e impedisce tuttavia ogni altro pensiero [...]. Per completare il quadro, aggiunga che in fabbrica si vive in una subordinazione perpetua e umiliante, sempre agli ordini dei capi. [...] Questo non impedisce che – pur soffrendo per tutto ciò – io sia felice di essere qui più di quanto non riesca a dirle. [...] Sento, soprattutto, di essere sfuggita a un mondo di astrazioni e di trovarmi fra uomini reali – buoni o cattivi, ma di una bontà e di una cattiveria autentiche. In fabbrica, la bontà soprattutto, quando esiste, è qualcosa di reale; perché il più piccolo atto di benevolenza, da un semplice sorriso fino a un gesto cortese, esige che si vinca sulla stanchezza, sull'ossessione del salario, su tutto quel che schiaccia e incita al ripiegamento su di sé. Allo stesso modo, il pensiero richiede uno sforzo quasi miracoloso per innalzarsi al di sopra delle condizioni in cui si vive (pp. 51, 52 e 53).

Una vera e propria maternità spirituale quella qui rivelata, fortemente voluta, tanto da farle scrivere: «Lo sa che è proprio bello essere insegnante in un buco qualsiasi? È ancora uno dei modi migliori a sua disposizione per entrare veramente in contatto con il popolo» (p. 48).

KATIA ROSSI